

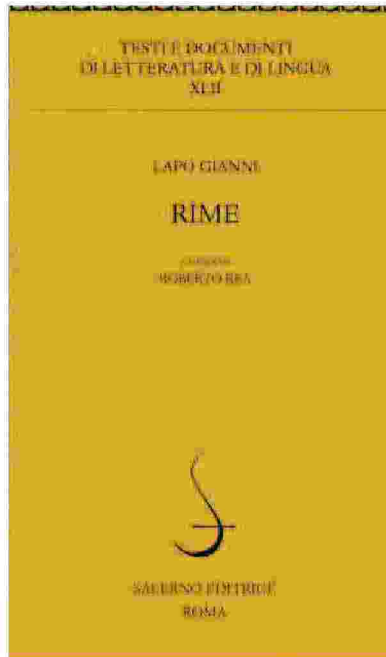
L'APPROFONDIMENTO

Aulici sonetti alla Ser Lapo

DI **ANDREA GALGANO**

La figura di Lapo Gianni (XIII-XIV sec., morto dopo il 1328) è stata contornata, nei secoli, da poca chiarezza. Non solo per le ipotesi e i dubbi sul suo riconoscimento in Ser Lapo Gianni Ricevuti, fiorentino, «*imperiali auctoritate iudex ordinarius et notarius publicus*» («*per autorità imperiale giudice ordinario e pubblico notaio*») (...)

■ continua a pagina 10



Lo stilnovo di Lapo Gianni e la sua fragile gioia

La recente edizione critica delle Rime del poeta toscano, edita da Salerno, contornata nei secoli scorsi da poca chiarezza, con 17 poesie: 11 ballate, 3 canzoni, 2 stanze di canzone e sonetto doppio caudato

SEGUE DALLA PRIMA

DI **ANDREA GALGANO**

(...) come firmò in una pergamena del 2 febbraio 1300), che rogò atti dal 1298 al 1328 tra Firenze, Bologna, Cortona, nel Casentino e a Venezia, e intrattenendo importanti relazioni d'affari col poeta e notaio Francesco da Barberino, autore dei Documenti d'Amore e del Reggimento e costumi di donna, quanto, come afferma Roberto Rea, nella recente edizione critica delle Rime di Lapo, edita da Salerno, «per l'incerto statuto della sua lirica, collocata dagli studiosi ora al di qua ora al di là della novità del dolce stile, e gravata, inoltre, dalla diffidenza espressa dagli amici di un tempo nei sonetti Se vedi Amore e Amore e monna Lagia».

L'orbita cavalcantiana e l'influsso dantesco, come già espresso da Contini, percepito in reciprocità, il possibile amore di lui per una monna Lagia (o Alagia ossia Adelasia) consentono di soffermarci sull'intensità di quel movimento lirico fiorentino chiamato Stilnovo, realtà storica viva e «nodo critico e decisivo della nostra storia letteraria», come sostiene Mario Marti.

Il sodalizio con Guido Cavalcanti, per la verità più nascosto e onirico, e Dante si esprime nel sonetto Guido, i' vorrei, in cui quest'ultimo, come afferma Roberto Rea, «colloca Lapo sul medesimo piano del primo amico, rinunciando a qualsiasi gerarchia, affettiva e intellettuale».

Benché il destinatario non possa essere che Guido, il sogno dantesco di evasione presuppone, come prescrit-

to dall'ideale classico dell'amicitia intesa come idem velle, la piena corrispondenza ed eguaglianza tra i tre poeti, di cui è emblematico il corale noi collocato a sigillo dell'ultimo verso». Nel De Vulgari Eloquentia (I, 13), inoltre, pur senza qualche controversia di attribuzione, viene citato tra coloro che «vulgaris excellentiam cognovisse sentimus».

In tale eccellenza, se da una parte convergono i topoi cari alla figuralità stilnovistica, dall'altro si evidenziano come questi temi possano essere sottoposti a una sorta di alleggerimento attenuato e di una sovraesposizione meno marcata. Le 17 poesie (11 ballate, 3 canzoni, 2 stanze di canzone e sonetto doppio caudato) testimoniano la sua vigile predilezione per la ballata, non solo nell'eco dantesca e nell'apprendistato cortese.

L'intercessione di Amore, signore assoluto, presso la donna è un lacerato di gioia. Una sorta di meta ultima, sorta dall'inquietudine e permeata dal perdono. Amore si presenta come lenimento delle pene e dei tormenti e si muove a pietà, intercedendo in favore dell'amante, suo servitore fedele. La donna così concede la propria benevolenza, liberando l'amato dai vincoli angusti del dolore e degli occhi coperti, con cortesia affabile e giustizia. Il cuore sarà riportato. Rimanga saldo l'amore buono e puro e degno di lode: «*Eo sono Amor, che per mia libertate / venuto sono a voi, donna*

*piagente, / ch'al meo leal servente /
sue greve pene deggiate lenare. /
Madonna, e' no mi manda, e questo
è certo; / ma io, vedendo 'l su' for-
te penare / e l'angosciar che 'l tene
in malenanza, / mi mossi con pietanza a voi vegnendo:
/ ché sempr' e' tene lo viso coverto, / e gli occhi suoi non
finan di plorare / e lamentar di sua debil possanza, /
merzede a la su' amanza e me cherendo. / Per voi non
mora, po' ch'io lo difendo; / mostrate inver' di lui vo-
str' allegrezza, / si ch'aggia beninanza. / Merzé: se 'l fa-
te, ancor poria campare».*

Il ringraziamento per l'intercessione si cadenza nel bat-
tito delle rime, che seguono l'alternarsi di allegrezza e
beninanza, asservite al dio benevolo, che dà valore al-
l'innamoramento, che ha permesso di riacquistare il
cuore «in perdenza», e attraverso gli appelli verso gli
altri amanti che possano, così, condividere il bagliore
di questa esperienza. In Gentil donna cortese e dibona-
re si assiste a una frattura. Il poeta ha rivelato la sua gio-
ia d'amore, sottraendosi, con colpa, all'obbligo di re-

care riservatezza e onore all'amata: «Gentil donna cor-
tese e dibonare, / di cui Amor mi fè primo servente, /
mercè, poi che 'a la mente / vi porto pinta per non ublia-
re. / I'fui si tosto servente di voi / come d'un raggio gen-
tile amoroso / da' vostri occhi mi venne uno splendore,
/ lo qual d'Amor si mi comprese poi, / ch'avante a voi
sempre fui pauroso, / si mmi cerchiava la temenza il co-
re». Si presenta così alla donna, armato di contrizione
e richiesta di perdono che viene concesso con intima
generosità. Ma vi è ancora ostilità e sdegno, uno strap-
po che permane come una guerra: «Ora mi fate vista di-
sdegnosa / e guerra nova in parte co-
menzate, / ond' i' prego Pietate / ed
Amor che vi deggia umiliare».

Il forte richiamo all'immaginale caval-
cantiano segue sbigottimenti e desola-
zioni.

La donna dapprima, spande salvezza,
poi, avviene uno stravolgimento delle
facoltà psichiche: l'anima e il cuore
sembrano fuggire via, in un colpo ful-
mineo. Lo sconvolgimento dello sguard-
o è un apice di morte (come il famoso
planh, improperium in mortem, della
canzone O Morte, della vita privatrice,
XIII) e di straniamento. Il cuore, anima
sensitiva, è disorientato e spodestato
dalla sua sede, in un'autentica afflizio-
ne, procurata da Amore.

Spesso l'amore di Lapo è un compendio
di gioie improvvise, di abbandoni, lad-
dove la cogitatio amorosa, pur seguen-
do la struttura trobadorica, ricerca com-
piutezza, nell'allegrezza e nella gioia.

Il sigillo nel libro d'Amore reca con-
forto, nel luogo in cui la signoria del-
l'amata si porge in una visione di cortesia e giustizia.
L'anima del poeta unisce dolore e gaudio in un lessico
sintomatico che chiede pietà del suo limite, invoca gra-
zia e gentilezza, da cui attingere alimento nel desiderio
vago e colpito.

La sua sofferenza martoriata assomiglia a un referto di
lontananze e leggiadrie sovranaturali («Angioletta in
sembianza / novament' è apparita, / che•mm'uccide la
vita / s'Amor no•lle dimostra sua possanza»), a una epi-
fania celebrata di sogno («Tu vederai la nobile aco-
glienza / nel cerchio delle braccia ove Pietate / ripara
con la gentilezza umana, / e udirai sua dolce intelli-
genza: / allor conoscerai umiltate negli atti suoi, se
non parla villana, / e sembrerà meraviglia sovrana, /
com' formata 'n <an>geliche bellezze») e languore
(«Questa rosa novella, / che fa piacer sua gaia giova-
nezza, / mostra che gentilezza, / Amor, sia nata per ver-
tù di quella»), che liberano dall'affanno, preghiera, eu-
foria, speranza e nobiltà.

In questa sinossi di gioia, Lapo Gianni incide la sopita
vertigine compiaciuta nell'anima, grazie al suo merito
di amante che riceve ricompensa e sorriso: «Appresso
le direte che la mente / porto gioiosa del su' bel piage-
re, / poi che m'ha fatto degno de l'onore; / e non è vi-
sta di cosa piagente / che tanto mi diletta di vedere /
quanto lei sposa novella d'Amore; / e non m'è avviso
ch'alcuno amadore, / sia quanto vuol di gentile intel-
letto, / ch'aia rinchiuso dentro da lo petto / tanta alle-
grezza ch'apo•mme non moia».

Amor, nova ed antica vanitate, innervata nella sillaba-
zione contrastiva, è «un'irriverente requisitoria contro
il dio tesa a dimostrare l'irrazionalità e l'illusorietà del-
la passione. È questo il componimento di Lapo piú di-
stante dai modelli e dalla stessa ideologia stilnovista.
Considerando inoltre che è impostato come una recu-
satio della passata esperienza amorosa, con qualche pas-
saggio non del tutto neutrale in prospettiva cavalcan-
tiana e dantesca (l'ingannevole potere di Amore di da-
re sembianze angeliche all'amata; la sua capacità di ot-
tenebrare la mente e infralire la memoria), viene da chie-
dersi, come già accennato, se non possa avere qualco-
sa a che fare con il deterioramento del comune ideale di
fedeltà al dio imputato a Lapo nel dantesco Amore e
monna Lagia».

I parallelismi, le simmetrie, i vocativi introducono, co-
me afferma Donato Pirovano, «una rappresentazione
tradizionale del dio: nudo, angelo, cieco, fanciullo, ar-
ciere [...]». La sacralità del saluto, simile al saluto dei
Magi nella natività di Cristo, la celebrazione (plazer),
soave ed enumerata di desideri fantastici e raffinati, di
cui Amore si fa garante, raffigurate nel sonetto doppio
caudato di Amor, eo chero mia donna in domino, nar-
rano di una sproporzione e di una linea che richiamano
i paradigmi cavalcantiani e le linee dantesche, e sem-
brano virare in un'atmosfera demarcata e fragile: «Amor;
eo chero mia donna in domino, / l'Arno balsamo fino,
/ le mura di Firenze inargentate, / le rughe di cristallo
lastricate, / fortezze alt' e merlate, / mio fedel fosse cia-
schedun latino; / il mondo in pace, sicuro 'l camino, /
no mi nocchia vicino, / e l'aira temperata verno e state;
mille donne e donzelle adornate / sempre d'amor pre-
giate / meco cantasser la sera e 'l matino; / e giardin'
fruttiosi di gran giro, / con grande uccellagione, / pien'
di condotti d'acqua e cacciagione; / bel mi trovasse co-
me fu Absalone, / S anson«e» pareggiasse e Salamone,
/ servaggi di barone, / sonar viole, chitare e canzone, /
poscia dover entrar nel cielo empiro: / giovane, sana,
alegra e sicura / fosse mia vita fin che 'l mondo dura».